AMORE, E MAESTA'

DRAMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI
Nella Sala dell' Illmo Sig. Conte D'Alibert nel Carnevale dell'Anno 1720.

DEDICATO
ALLA MAESTA'
DI
GIACOMO III.
Re della Gran Bertagna &c.



Si vendono a Pasquino nella Libreria di Pietro Leone all'Insegna di S. Gio. di Dio.

IN ROMA. nella Stamperia del Bernabò, l'Anno 1720.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Sire.



L mio Teatro, che negli anni passati, benchè ristretto in più angusto giro, hebbe però spesse volte l'ampissima sorte di esser onorato dalla presenza di VOSTRA MAESTA'; *prese perciò animo di*

allargar le ſue mura; e ſtenderſi nella forma, in cui oggi ſi vede: Onde ſe hà ritratto da ciò qualche pregio, lo riconoſce dalla MAESTA' VOSTRA, *che dovunque porta il ſuo Reale aſpetto laſcia impreſſioni di benefica luce: può dunque gloriarſi di eſſer ſtato eretto ſotto i di lui auguſtiſſimi Auſpicii; & ambizioſo di farlo conoſcere, conſacra alla M. V. come quaſi a Nume Tutelare delle ſue nuove Scene le primizie di eſſe, in queſta Opera che ſarà la prima ad eſſervi rappreſentata. Si degni V. M. di gradire con la ſolita ſua clemenza queſt' umile tributo, che almeno per il titolo che porta di* AMORE, E MAESTA' *non ſarà improprio della ſua Regia Perſona, in cui riſplende la Maeſtà creditata da longa ſerie di conti-*

nuati

nuati Monarchi, e si vede unita all'amor delle genti, che meno cieco della fortuna ben distingue nell'eroiche Doti del suo grand' animo il merito di più corone. Hò esposto a V. M. le riverenti suppliche del mio Teatro, il quale ambisce farsi scudo della sua autorevole e benignissima protezione: per me stesso ancora non men rispettosamente l'imploro; Onde possa dirmi sempre con la dovuta venerazione

Di V. M.tà

Umiliss., & Obedientis. Servitore
Antonio D'Alibert.

ARGOMENTO
DELL' OPERA.

L'Argomento di quest'Opera, ancorche sia preso da un fatto Istorico successo in una Regia di Europa; e tale l'habbia esposto co'i nomi proprj de' personaggi veri, su le Scene Francesi il famoso Cornelio; fù nondimeno per saggi motivi dall'Autore Italiano, non meno celebre dell'altro, trasportato alla Corte di Persia; dove si idea, che regnasse Statira Vedova di uno di quei Monarchi, alla quale però contrastasse il Soglio Dario Cugino del defonto, & havesse occultamente tirato al suo partito, fra gli altri anche Artabano uno de' principali Ministri della medesima Statira: Che essa però fosse validamente sostenuta e difesa da Arsace Prencipe del Regio Sangue, e valoroso Capitano, da lei con estrema passione amato, benche egli non le corrispondesse in amore, perche acceso della beltà di Rosmiri, fingeva di amar Barsina altra Dama di quella Corte, per ricoprire il suo vero affetto: Che ingannata da tale apparenza Statira per gelosia di Arsace, esiliasse Barsina; e che perciò intimorita Rosmiri, dubitando che l'adirata Regina non prorompesse in eccesso maggiore di sdegno contro lei, e contro Arsace, se mai havesse scoperto l'amorosa loro corrispondenza;

za;

za; per meglio celarla, si soggettò a sposar Mitrane, che l'haveva richiesta per Consorte a Statira: Ma che non potendo ciò soffrire l'animo generoso di Arsace corresse con genti armate al Real Palazzo, dove celebravansi quelle Nozze, per impedirne l'effetto: che per tal fatto venisse accusato di fellonia alla Regina, la quale facesse arrestarlo, e condurlo prigione: Ma combattuto poi il di lei animo dall'amore, e dal risentimento dell'offesa Maestà, volesse per perdonargli, ch'ei le chiedesse il perdono: Ma che Arsace vantandosi innocente, non volesse mai consentire ad un atto, in cui pareva dichiararsi reo; onde finalmente Statira sottoscrivesse contro di lui la sentenza di morte, quale secondo la verità istorica non alterata da i sudetti due celebri Autori, che l'hanno prima portata sopra le Scene, fosse fatta precipitosamente eseguire, nè giungesse in tempo la revocazione, mandata poco dopo dalla Regina già pentita del suo furore. Tale era il fine di questa nobilissima Tragedia trattata da due penne Maestre con metodo sì adattato al buon gusto degli eruditi; che non può negarsi essere stata temerità, il mutarla in alcuna parte; Ma il costume del tempo Carnevalesco, & il genio di chi desidera in esso oggetti piacevoli, e non lacrimosi; servirà di scusa alla risoluzione presa di farla terminare con fine lieto, fingendo che Mitrane mosso dalla generosità di Arsace lo salvi, ingannando Artabano, e poi lo conduca vivo a Statira, che a lui finalmente si

 sposa;

ſpoſa; reſtando a Mitrane Roſmiri. Chi ha eſeguito nel meglior modo che ha ſaputo queſto penſiero, lo ha fatto coſtretto dall'obedienza che doveva a chi glie lo ha comandato; e però ne chiede più d'ogn'altro il perdono, confeſſando per troppo ardito il ſuo fallo.

PROTESTA.

LE parole Fato, Deſtino, Deità, Adorare, e ſimili, ſono ornamenti Poetici, e non già ſentimenti dell'Autore, che ſi pregia di eſſer vero Cattolico.

Imprimatur,

Si videbitur Reverendiſs. Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

T. Cervinus Epiſc. Hæracleæ Vicesg.

Imprimatur,

Fr. Gregorius Selleri Ordinis Prædicatorum, Sac. Palatii Apoſtolici Magiſter.

ATTORI.

STATIRA Regina di Persia.
Il Sig. Giovanni Ossi Virtuoso del l'Eccellentissimo Sig. Prencipe Borghese.

ARSACE suo Generale.
Il Sig. Gaetano Bernestat.

ROSMIRI Dama confidente della Regina.
Il Sig. Giacomo Raggi.

MITRANE Signore Persiano Sposo di Rosmiri.
Il Sig. Antonio Pasi.

MEGABISE Amico d'Arsace.
Il Sig. Anibale Pio Fabri.

ARTABANO Satrapo della Persia Consigliero della Regina.
Il Sig. Luca Mengoni.

La Musica è del Sig. Francesco Gasparini.

La Scena si finge in Persepoli Metropoli della Persia.

Mutazioni di Scene.

ATTO PRIMO.

Sala Reale.
Piazza di Persepoli avanti la Regia &c.
Camera di Statira &c.

ATTO SECONDO.

Gran Sala del Consiglio, e Galleria con Trono, e Sedie per li Satrapi del Regno.
Deliziosa degl' appartamenti di Rosmiri.
Gabinetto con Tavolino da scrivere, e Sedie.
Grotta con cadute d'Acque, che poi si cangia nella Reggia del Sonno.

ATTO TERZO.

Cortile Regio.
Prigione.
Giardino del Palazzo Reale.

Architetto, ed Ingegnere del Teatro, e Scene,
Il Sig. Francesco Bibiena Bolognese &c.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Sala Reale adobbata per le Nozze.

Statira, Megabise, Rosmiri, Mitrane, Cavalieri, Guardie.

Coro. COl tuo cinto, ò casto Nume,
Un desio stringi in due Cori:
Batta Amore ali festose,
E di rose il letto infiori,
Col tuo &c.
Stat. Ma tu, bella Rosmiri,
Per le cui fauste nozze oggi festeggia
Il mio Regno, e la Reggia,
Nel giubbilo comun taci, e sospiri?
Che t'affligge?
Ros. Nol sò, Regina, e sento,
Che non è tutto meco il mio contento.
Meg. Sovente dall'eccesso
Della soverchia gioja
Un troppo augusto cuor rimane oppresso.
Mit. E spesso ancor la mano
A dispetto del cuor' altrui si porge.
Ros. Occhio mortal l'interno altrui non scorge.

SCENA II.

Artabano, e Detti.

Art. AH Regina!
Stat. Artaban?
Mit. Parla.
Rof. Che fia?
Art. O eccesso, ò fellonia!
Meg. Narra.
Art. Assalita
La Reggia d'ogn' intorno,
Si minaccia il tuo Soglio, e la tua Vita.
Rof. Cieli!
Stat. L'Autor?
Meg. L'Indegno?
Mit. Il Traditore?
Rof. Il Rubello! L'Audace?
Stat. Chi fù? Parla.
Art. Il tuo cuore,
Il tuo più favorito, Arsace.
Stat. Arsace?
Rof. (Misera.)
Meg. Oh Dio?
Mit. Io prevedea, Statira,
Che mercè l'amor tuo pieno d'orgoglio
Egli un giorno dovea rapirti il Soglio.
Stat. Và, Megabise, e con miei fidi affrena
L'impeto contumace. (*Parte Megab. colle Guardie.*)
Artabano, Mitrane,
Nel delitto d'Arsace
Giudici eleggo voi; Sia vostro impegno
Di

Di punire il Fellone,
Benche del fallo suo l'empia cagione
Sia desio di vendetta, e non di Regno;

Ros. Vendetta? Ma perche?

Stat. Perche punita
Fu da me con l'esiglio
L'audacia di Barsina, unico ogetto
Del suo cor, de' suoi voti, e del suo ciglio

Ros. (Respiro.)

Art. Nel tuo cuore
Di già medita Amore
Le difese del Reo?

Stat. T'inganni; chi poteo
Tanto osar contro me, con sua ruina
Nell'Amante vedrà la sua Regina.

Ros. Ed avrai tanto cuore?

Mit. E potrai farlo?

Art. E soffrirallo Amore?

Stat. Son Regina, e son' offesa,
Sono Amante, e vilipesa,
D'Amor, di Maestà
Farò vendetta.
Nel punir quel Disleale
In me pur d'un Cor Reale
A punir la viltà
Sarò costretta. Son &c.

SCENA III.

Mitrane, Rosmiri, & Artabano.

Mit. E Qual torbida, impura
Nube di rio timore,

Tur-

Turbando nel tuo volto il bel fulgore,
Fin de' noſtri Imenei le faci oſcura?
Parla, mia Spoſa.
Roſ. Oh Dio!
Già preſago il cuor mio
Di non inteſi, e inaſpettati mali
Turbava la mia pace
Anco in mezzo al piacer de' miei ſponſali.
Art. Laſcia, che tema Arſace.
Roſ. Ahimè!
Mit. Di che paventi?
Roſ. Và cercando afflitta l'Alma
Pace, e calma,
E s'incontra in ria procella;
Il naufragio irata à torto
Fin ſul Porto
Le prepara iniqua Stella.
Và cercando &c.

SCENA IV.

Artabano, e Mitrane.

Art. Mitrane, or che la ſorte
Ci porge amica il crine, ora s'afferri
In Arſace s'atterri
L'Idolo di Statira, e della Corte.
Mit. Delle leggi il rigore
Temer non sà quel Reo;
Che del Giudice ſuo poſſiede il core.
Art. Statira è Donna, è vero,
Molto può amore in femminile ingegno,
Ma molto più la geloſia del Regno.
Mit.

Mit. Oltre l'amor della Regina, Arſace
Del Popolo hà il favore,
Che ſuperbo lo rende, e contumace.
Ei diſperato Amante,
Per vendicar...
Art. Sin nelle Regie Soglie
Condur l'armi rubelle,
Porre in periglio, e la Regina, e'l Regno,
Sembra colpa leggiera?
Mit. Egualmente ſon ciechi amore, e ſdegno.
Artabano, io non prendo
Le difeſe del Reo;
Ma molto temo, che d'effetto vuoti
Vadano gl'odi noſtri, e'l noſtro ſdegno,
Se l'amor di Statira è'l ſuo ſoſtegno.
Allo ſguardo di Giudice amante
Reo, che piace, è ſempre innocente;
Mira appena l'amato ſembiante,
Che il rigore deteſta, e ſi pente.
Allo &c.

SCENA V.

Artabano.

SEcrete fiamme d'un' occulto amore,
Da Statira non viſte, o non curate,
Tempo è che vi cangiate
In fiamme di vendetta, e di furore.
Con la Spada d'Aſtrea
Tolgaſi in un' iſtante
A' me il Rivale odiato, a lei l'Amante.
E ſappia un colpo ſolo

Pu-

Punir lui colla morte, e lei col duolo.
L'odiato Rivale
S'abbatta, s'uccida,
L'ingrata non rida
Se piange il mio cor.
Di quelli col ſangue,
Di queſta col pianto
Eſtinguaſi intanto
E l'odio, e l'amor.
L'odiato &c.

SCENA VI.

Piazza avanti il Palazzo Reale.

Arſace con ſpada nuda, e Seguito d'Armati, tenuto per mano da Megabiſe.

Meg. AMico, e qual furor fù mai coteſto?
Eſſer potè capace
Di sì enorme attentato
L'Anima d'un'Eroe, il cuor d'Arſace?
Arſ. Ah Megabiſe, oh Dio! Son diſperato *(ripon la ſpada.*
Meg. Tù l'unico ſoſtegno
Del Perſico Diadema
L'Alma della Regina, il cuor del Regno,
Tù con armi rubelle
Invadere la Regia,
Sforzar le Guardie.
Arſ. Ahi laſſo andaro a vuoto
Tutti i diſegni miei,
E quanto m'acquiſtai
Di merito, e d'onore

Col

Col ſangue, e col ſudor tutto perdei.
Meg. Signor, queſto traſporto,
Che ti rende furioſo, e delirante,
Creder mi fà...
Arſ. Sì, che'l tradito Arſace
E' un' infelice, e diſperato Amante.
Meg. Intendo, per Barſina.
Arſ. Ah, credi invano.
Meg. Qual'altro amor!
Arſ. Partite; a te confido; (*Al Popolo*
A te, che ſai tacer, del cor l'arcano.
Meg. Sai la mia fè.
Arſ. D'una ſegreta fiamma
Per la bella Roſmiri arde il mio cuore;
Ella con pari ardore
Corriſponde al mio fuoco.
Meg. Come eſſer può, la Spoſa
Oggi a Mitrane?
Arſ. Sì, Ella conſacra
Queſti odiati Imenei
Alla mia vita, agl'intereſſi miei.
Meg. Qual finezza?
Arſ. Di me geloſa Amante
Soſpira la Regina, e per mercede
Non ottiene da me, che oſſequio, e fede;
Gl'affetti ſuoi confida
Alla bella Roſmiri; Eſſa che vede,
Se mai ſi ſcopre il noſtro occulto amore,
In qual periglio ſia
La ſua vita, e la mia,
Per togliere ogni ſpeme a queſto cuore,
Doppo haver preghi, e pianti uſato invano,
Og-

Oggi a Mitrane, oh Dio!
A dispetto del cor porse la mano.
Meg. Dunque per disturbar quest' Imenei
Al Palagio Real corresti armato?
Arſ. Sì, ma tardi avvisato,
Tutto, ahi lasso, perdei.
Meg. Converrà dell'eccesso
Palesar la caggione.
Arſ. O questo nò:
Se a te la confidai,
Io ti considerai altro me stesso.
Meg. Nell'amor di Statira
Troppo confidi Arsace,
Il debil sesso,
Come in amor, precipita nell'ira:
Meg. Di lusinghe, di fortuna
Alma saggia non si fide,
Quando ride, allora inganna.
Fragil vetro ogni suo dono
E' soggetto alle vicende,
Più risplende, e più s'appanna.
Di lusinghe &c.

SCENA VII.

Arsace, Rosmiri, poi Mitrane in disparte.

Roſ. ARsace, ò del cuor mio
Adorato terror, caro spavento,
Qual' insano ardimento
Ti fè porre in oblio
La tua fè, la tua gloria, e la tua vita?
Tremante, e sbigottita

Nel

Nel tuo periglio, senza alcun ritegno
Del mio dover, del mio rossore, io vegno
A procurar da te la tua salvezza.

Ars. Ah Tiranna adorata,
Cruda Rosmiri, oh Dio!
Cerchi la mia salvezza, e intanto ingrata
Soscrivi di tua mano il morir mio.
Mi tradisci in un tempo, e mi deridi;
T'è cara la mia vita, e tu m'uccidi.

Ros. Io t'uccido, ò crudele?

Mit. (O Ciel, che vedo?)

Ros. Io, che pur di Statira
Per involarti all' ira,
Ad onta del mio core
A Mitrane aborrito offro la mano?

Mit. (Che intendo!)

Ros. Io....

Ars. Cerchi invano
Giustificar sì barbaro disegno;
Chi ben' ama comprende,
Che tutto perde innamorato core,
Quando perde il suo amore.

Ros. Se la parte migliore
Dono a te di me stessa; e la più frale
Consacro alla tua vita, e alla tua pace;
Per te questo mio core,
Che potea far di più?

Mit. (Scuopro un Rivale
Nel mio Nemico.)

Ros. Arsace,
Ami troppo da vile, ami da stolto,
S'ami ciò, che deplori. Io mi credea,

Che'l men, ch'amassi in me fosse il mio volto.

Ars. Rosmiri, io te'l confesso,
Non hò tanta virtude, io sempre amai
Sede di più bell'alma il tuo bel velo,
Questo è perduto omai,
O sorte! O amore! O Cielo!
O perdita fatal, che sì m'accora,
E pur respiro, e pure io vivo ancora.

Ros. Deh vivi, e in te conserva
Il sommo de' miei voti; a miglior sorte
Serba te stesso, e quel tuo braccio forte,
A terror de' Nemici, ed al sostegno
Della Patria, e del Regno.
Di Statira al furore,
Che'l fallo tuo di fellonia condanna;
Opponi amor: Fà della tua Tiranna
La tua difesa; A lei più dolce il ciglio
Volgi, che fuor di questo
Altro scampo non resta al tuo periglio.

Ars. Ah Rosmiri sleale
A misura del tuo pesi il mio amore;
Pensi tu, che'l mio core
Possa cangiar' affetti, e possa...

Ros. Addio;
Se più t'ascolto, ahi lassa!
Me stessa, e'l mio dover pongo in oblio.

Ars. Così mi lasci ingrata,
Nè vuoi, ch'io t'ami più?

Ros. Amami pur se vuoi,
Ma sia l'amar virtù; (ra
Per non mirar mai più questi miei
Tra' dolci sospir tuoi

Get-

Getta un sospir per me,
Ma non cercar mercè, che non l'avrai.
Amami &c.

SCENA VIII.

Mitrane, e Arsace.

Mit. ARrsace, la Regina a se ti chiama.
Arſ. Mi chiama per Mitrane,
A cui forse son note
Le cagioni, per cui mi chiede, e brama.
Mit. Chi meglio di te puote
Saperne il fine, o immaginarlo almeno?
Arſ. Nulla sò.
Mit. Non tel dice
Il rimorso, che latra nel tuo seno?
Arſ. Rimorso in sen d'Arsace?
Mit. Troppo è sordo quel cor, che non lo sente.
Arſ. Sinderesi non prova alma innocente.
Mit. Tal non la mostran l'opre.
Arſ. E chi reo mi sospetta
Maligno insieme, e mentitor si scuopre.
Mit. Ora saper ti basti,
Ch'hanno l'altezze i precipizj accanto.
Ma la Regina intanto
Da te chiede obedienza, e non contrasti.
Arſ. Tanta pace hà il Reo nel seno,
Ch'assai meno
Del suo Giudice paventa:
Più di me, chi mi condanna
Già s'affanna
E si turba, e si spaventa.
Tanta &c.

SCENA IX.

Mitrane.

PErdasi l'orgoglioso,
Che la parte migliore
M'invola di Rosmiri; Una sol morte
Punisca oggi due Rei; Si celi intanto
La verace cagione
Del suo delitto, e sia
Creduto fellonia l'empio attentato,
Non scusabil difetto
D'un'Amor troppo cieco, e disperato.
Quel torrente, che orgoglioso
Fin che'l giel gl'accrebbe l'onda
Con fragore strepitoso
Minacciò torvo la Sponda,
Pur'al fin si domerà.
Scemerà la fiamma estiva
Quel superbo ondoso umore
E ristretto in breve riva
Ogn'Armento, ogni Pastore
Per dispetto il premerà.
Quel &c.

SCENA X.

Camera Reale.

Statira, e poi Megabise.

STatira è tempo omai,
Che un disprezzato amore

De-

Degeneri in furore.
La fellonia d'Arſace,
E' indegna di clemenza, e di perdono;
Aſpira il Disleale
Doppo del core, ad uſurparti il Trono.
Meg. Regina.
Stat. Megabiſe. E ben? Ceſsò il tumulto?
Meg. Appena Arſace
Mi vidde comparir, che cedè il Campo.
Stat. Dov'è, che fà l'Audace?
Donde ſpera al ſupplicio aſilo, e ſcampo?
Meg. Pien d'oſſequio, e riſpetto
Per te il ſangue, e la vita
Sempre eſporrà; quel generoſo petto
Si duol, ch'altri l'accuſi
D'enorme reità, di fè tradita;
E che la ſua Regina,
Ch'hà di ſua fedeltà prove sì belle,
Di fellone l'incolpi, e di ribelle.
Stat. A ragion ſi lamenta; io gli fò torto?
La Plebe ſollevare, impugnar l'Armi,
Aſſalir la mia Regia,
Sforzare i miei Cuſtodi, e minacciarmi
Della vita, e del Trono;
Queſta è innocenza, e queſte
Di fedeltà, di vaſſallaggio ſono
Prove aſſai manifeſte?
Meg. Non ſempre è reità quella, che pare.
Parlano in ſua difeſa
Cotante impreſe ſue famoſe, e chiare.
Mà ſiaſi Reo, vorrai veder punito
L'Ogetto più gradito

Del-

Della tua tenerezza, e del tuo amore?

Stat. Taci coteſto Amor, che il ramentarlo
Raddoppia a lui la colpa, a me il roſſore.

Meg. Figurati eſtinti
Al giorno quei lumi,
Per cui ti conſumi,
Per cui reſtan vinti
I raggi del Dì.
Contempla reciſo,
Quel Teſchio adorato,
Contempla eccliſſato
Il Sol di quel viſo,
Che'l cor ti rapì.
Figurati &c.

SCENA XI.

Statira, e poi Arſace.

Stat. AHi viſta! Ecco l'ingrato: io gelo, & ardo
Tremo per lui, ed egli eſulta, e quādo
Confuſo, e timoroſo,
E pallido, e tremante
Vederlo a me d'avante io mi credea,
Ecco che baldanzoſo
Egli il Giudice ſembra, ed io la Rea.

Arſ. Regina, eccoti Arſace,
Eccolo a cenni tuoi
Innocente ſe 'l credi, e Reo ſe'l vuoi.

Stat. Se l'amor mio poteo
Deſtarti in petto un sì feroce orgoglio
Tremane omai.

Arſ. Perche?

Io

Io non cerco perdon', che non ſon Reo,
Nè ti chiedo pietà, che non la voglio;
Nello ſtato preſente,
In cui ridotto ſon dalla mia ſorte,
L'unico de miei voti è la mia morte.

Stat. Converrà ſodisfarti: Hai tanto merto
Preſſo la mia Corona,
Che il negar ſaria ingiuſto alle tue brame
Un'orribil bipenne, e un Palco infame.

Arſ. Del Carnefice il ferro
Reca l'infamia al Reo, reca l'orrore,
Mà per un'innocente
Gloria divien tirannico furore.

tat. Ma ſe innocente ſei, dunque tu brami
La morte ſol, perche io divenga ingiuſta,
E la mia gloria oſcuri, e 'l nome infami?
Perfido! E in che t'offeſe
La tua Regina; Sicchè Soglio, e Vita
Non ſol gl'inſidii, mà la gloria ancora?
Se l'odio tuo contro di me s'acceſe,
Perche da me rapita
Fù Barſina a' tuoi ſguardi, ed al tuo amore;
Queſto, ingrato, era il prezzo
Per venderti il mio Scettro, ed il mio Cuore.

rſ. Anzi da queſto impara
Degl'intereſſi miei,
Quanto la gloria tua mi ſia più cara.
Che l'amor ti traſporta
Fino a inalzar me tuo Vaſſallo al Trono.
Il mio dover m'eſorta
A recuſar ſol per tua gloria il Dono.

at. Non maſcherar da zelo il tuo diſprezzo,

Conoſco ò Disleale,
Che ti piaceva il Soglio mio, ſe in quello
Teco ſedeva ancor la mia Rivale.
A queſt'ogetto un Popolo rubello
Contro mi ſollevaſti, e la mia Regia
Aſſaliſti....
Arſ. Regina
Io non hò più difeſa; il tuo ſoſtegno
Mi manca, e vedo omai la mia rovina:
Ordina la mia morte.
Stat. E penſi indegno
Di ſpaventar con queſta il mio coraggio?
Tù non curi il perdon, non vuoi difeſe,
Per fare un doppio oltraggio
Alla Clemenza mia.
Arſ. Le tante impreſe,
E per terra, e per mare
Fatte in tuo prò ſon le più certe, e chiare
Prove di mia innocenza, e ſe il perdono
Suppone il Delinquente,
Implorar nol degg'io, che tal non ſono.
Stat. D'ingrata, e ſconoſcente
Nel render ricompenza al tuo valore,
Col rinfacciar l'impreſe tue m'accuſi,
Delle leggi il rigore
Decida dunque il premio, e la mercede
Dovuti al tuo valore, e alla tua fede.
Arſ. L'invidia, e la calunnia
Uniteſi a miei danni
M'han rapito il tuo affetto, e la tua ſtima,
E faran sì, che la tua Regia mano,
Quanto mi ſollevò, tanto m'opprima.

Stat.

Stat. Non hai difesa,
Non vuoi perdono,
Non merti ingrato
Ne men pietà:
Dell'ira accesa
Già scoppia il tuono,
Che amore sprezzato
Furor si fà.
Non hai &c.

SCENA XII.

Arsace, poi Artabano con Guardie.

TIranna cortesìa,
Che vuol per forza amore,
Cortese tirannia,
Che non mi lascia in pace
Dispor con libertà del proprio core.
Art. Con mio disgusto Arsace
Vengo....
Arf. Che vuoi?
Art. Statira...
Arf. Parla Artaban, ne più tenermi a bada.
Art. Chiede....
Arf. La morte mia?
Art. Nò, la tua spada.
Arf. Prendila: A lei la reca, e di, che in essa
Baci il Sostegno della sua Corona,
Di tante sue vittorie (*gli dà la spada.*)
L'Istromento fedele, e di mie glorie.
Art. Guardie a voi lo consegno,
Per tuo Carcere intanto

Questo Reale Albergo a te destina
Scorgi in mezzo al tuo sdegno
Qual clemenza hà per te la tua Regina.
Frà i nembi del rigor
Vedi un raggio d'Amor,
Che per te splende.
E in mezzo alla procella
Cinosura novella
A te si rende.
Frà &c.

SCENA XIII.

Arsace.

PEr chi sperar desìa
Di terminar col vivere il martire
La pietà, la Clemenza è tirannia:
L'unico mio desire,
E' di mostrare alla crudel, ch'adoro,
Che se vissi per lei, or per lei moro.
Tù segnasti il morir mio
Bella man col darti altrui,
E ubidirti or'io saprò:
Sì, mostrare a te vogl'Io,
Che se fido in vita Io fui,
Tale in morte ancor sarò.
Tù segnasti &c.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Salone del Consiglio con Trono.

Mitrane, Artabano.

Art. Già 'l Superbo è in arresto,
E di sua fellonia (appresto.
Io nuovi indizii, e nuove accuse
Mit. Fà, che a me pur sien note.
Art. Sai, che d'Occo nipote.
Che fù Padre a Statira,
Dario, o supposto, overo, al Soglio aspira;
Mit. Questo già sò, ma poi?
Art. Seco d'intelligenza accuso Arsace.
Mit. Come?
Art. Vien la Regina
Co' Satrapi del Regno, attendi, e in breve
Il resto intenderai.

SCENA II

Statira, Satrapi, Guardie, e detti.

Stat. FU' per Barsina
Cieco Amor, cieco Sdegno,
Che spinse Arsace all'attentato indegno;
Art. Regina, così vuoi, così pur sia:
Mà di sua fellonia

Sicuri indizi, e nuove
Indubitate prove io qui t'arreco.
Stat. Che mi dici, Artabano?
Mit. E' vana ogn'opra;
Se del Giudice il cuore
A favore del Reo prevenne Amore.
Stat. Nò, nò, Mitrane, nò, fà pur, che io ſcuopra
La reità di lui, vedrà l'ingrato
Ceder l'amore alla ragion del Stato.
Art. Queſto foglio diretto *(le dà la lettera.*
Al Generale Arſace, ed intercetto
Per opra mia nelle ſue mani Io rendo.
Stat. Che ſarà? Dario ſcrive? O'Ciel, ch'intendo?
Amieo io mi riposo
Tutto ſul zelo tuo, ſulla tua fede,
Se mercè 'l tuo valor giungerò mai
A poſſeder coteſta Regia *Sede*
Meco nel Trono a parte ancor ſarai,
E l'Ogetto, per cui
Pena amante il tuo cor, da me otterrai.
Dario. E pur queſto, oh Dio!
Di Dario l'Impoſtore
Il carattere noto al ciglio mio.
Ah ſcelerato Arſace, ah Traditore.
Olà, toſto ſi guidi a me davanti. *alle Guardie.*
Con quali moti, e quanti
Agitato il mio cuor ſi ſquote in petto,
Amore, maeſtà, ſdegno, ſoſpetto,
Ragion di Stato, onore
Me 'l dividon in parti, e faſſi, oh Dio!
Il delitto d'altrui ſupplizio mio.
Mit. Aſcendi al Soglio, e di giuſt'ira acceſa,
Chi

Chi ſprezzò l'amor tuo, provi il rigore.

Art. Tanto più grave a noi giunge l'offeſa,
Quanto più caro a noi fù l'Offenſore.

Stat. Se mi fù caro, o nò (core
Sallo il Cielo, io lo sò, lo sà il mio
Sì sì, il mio cor lo sà,
Che della ſua viltà prova il roſſore.
Se mi fù &c.

SCENA III.

Statira ſul Trono, Mitrane, Artabano, Satrapi a ſedere, Arſace trà le Guardie.

Mit. ECco il Superbo.

Stat. E pure
Miei ſpirti vi turbate
Al comparir del Reo, vili che ſiete.
Se punito il volete,
Avvertite occhi miei, non lo mirate.
Gli volta le ſpalle.

Art. Arſace, a te s'aſpetta
Render ragion di tua condotta: Armato
Aſſaliſti la Reggia, e di vendetta
Fù creduto un desio mal conſigliato:
Mà nuovi indizi, e prove
Aggravan le tue colpe,
Tù n'adduci, ſe n'hai, le tue diſcolpe:
Non parli?

Mit. Reo, che tace
Già ſi dà per convinto.

Stat. (Perfido, e contumace
Renunzia alle difeſe, ed al perdono,

Ed io lo ſoffro?)

Art. A queſto Regio Trono
Rubello, e Traditor ti ſcopre un foglio
Di Dario, a te diretto:
Riſpondi.

Stat. (E tace ancor?)

Mit. Vedi che orgoglio!

Art. Nuovo delitto è queſto tuo ſilenzio.

Mit. Quì di tua fellonìa
Leggi l'accuſa, il Teſtimon' la prova:
S'alza, e le dà il foglio di Dario.
Difenditi ſe puoi,
Che il tacer non ti aſſolve, e non ti giova.

Arſ. Foglio infame, e mendace
D'oſcurar le mie glorie,
Coll'accuſarmi reo non è capace.
Senza degnar ne pur d'un guardo ſolo
L'indegna carta, al ſuolo
Lacerata ſen cada, e ſi calpeſte.
Straccia, e calpeſta il foglio.
A smentir le tue note
Con linguaggio più fido, e più verace,
Parlano le mie piaghe, e parlan queſte
Illuſtri cicatrici,
Nè al Tribunal della calunnia Arſace
Rende dell'opre ſue ragione alcuna:
Quante più prove aduna
L'invidia contro me più ſi confonda,
Col mio tacer: Riſponda
Per me la fama, il nome, il valor mio.
Baſta di mia innocenza
Conſapevoli ſiano il Cielo, ed Io.

Art.

Art. E così ti difendi?

Mit. E il giudizio d'Aſtrea,
Così ſchivar, così fuggir pretendi?

Stat. E tanto ardir conſerva un'alma rea?
Queſto è troppo. L'ingrato (*Scende dal Trono*
S'abbandoni al ſuo fato,
Ne và dell'onor mio,
Se ti laſcio impunito.
De tuoi Giudici in mano
Reſtati omai. Mitrane, ed Artabano
Decidan la tua Cauſa, a loro io cedo
Tutta la mia autorità Reale:
Superbo, e disleale, a quel ch'io vedo;
Sprezzi la mia clemenza, e il mio favore,
Prova la mia Giuſtizia, e il mio rigore.

Arſ. Ciò, che mi fà ſpavento
Regina, è queſta vita omai noioſa;
S'eſſer mi vuoi pietoſa,
Ordina la mia morte, e ſon contento.

Stat. Non mi vuoi per tua difeſa,
Tù mi avrai per tua ruina,
Sì morrai.. Che diſſi? Ohimè!
Sì, morrai perfido, sì.
Doppiamente vilipeſa,
E tua Amante, e tua Regina,
Punirò, fellone, in te,
Punirò... (Miſera, e chì?)
Non mi &c.

SCENA IV.

Mitrane, Arſace, Artabano, Guardie.

Art. Già partì la Regina, Arſace or puoi
Libero favellar.
Arſ. Sì, sì con voi
Libero parlerò. L'odio, e il livore
V'armò contro di me, vi alzò la ſorte,
Non già il merto, e il valore,
Quai vapori maligni,
A tentar con l'infamia, e con la morte
D'oſcurar la mia gloria, e la mia vita:
Per voi la frode alla calunnia unita
Machine forma all'innocenza. A tale
Indegno Tribunale,
Da cui ſtan lungi e la ragion, e 'l dritto,
E' colpa il merto, e la virtù delitto.
Mit. Col'inſultar il Giudice non reſta
Difeſo il Reo.
Art. O tue difeſe adduci,
O alla tua pena, omai Fellon, t'appreſta.
Arſ. a Art. Fiſſa il guardo in queſt'aſpetto,
E vedrai qual ſia il mio core,
Che rimorſi in ſe non hà.
a Mit. Leggi impreſſa in queſto petto
A Caratteri d'onore
La mia bella fedeltà.
Fiſſa &c.

SCE-

SCENA V.

Artabano, e Mitrane.

Atr. S'Affretti la ſua morte.
Mit. Mà del foglio di Dario,
Dimmi da te intercetto?
Art. Era il foglio di Dario a me diretto.
Mit. (Che ſento! O iniquo) e la beltà, per cui
Pena amante il tuo cor, qual fù?
Art. Statira,
Al poſſeſſo di cui
Il cuore d'Artabano,
Perchè nacque Vaſſallo, indarno aſpira.
Mit. Intendo (e a quella altezza,
Perche ſalir non può ſuddito orgoglio,
Procura almen, che ſcenda Ella dal Soglio.)
Art. Dario, per opra mia ſe giunge al Trono,
Sia mercede, o ſia dono,
La ſua Cugina a me promette in Spoſa.
Mit. (Un'amor diſperato, e che non oſa?)
Art. Non perdiam tempo. Io vado
A ſcriver la ſentenza,
Mitrane lo ſoſcriva, e Arſace mora.
Mit. Vanne, a noſtri intereſſi
Eſſer potria fatale ogni dimora.
Art. Al placido ſpirar d'aura ſeconda
Si guidi il legno al deſiato Porto
Pria che da ria procella in mezzo all'õ- (da
Rimãga il legno, ed il Nocchiero aſſorto
Al placido &c.

SCENA VI.

Mitrane.

QUal mi lacera il petto
Rimorſo di virtù, mà non l'aſcolto:
A chi il core, e l'affetto
Di Roſmiri m'hà tolto
Toglier la vita, e vendicar l'oltraggio
Lo vuol l'onore, ed è penſier da ſaggio.
Tender lacci a quell'Artiglio,
Che rapir tenta la bella
Mia compagna Tortorella,
E conſiglio dell'onor.
Quella fè, che a me la ſtringe,
Benche infida, e disleale,
Alla morte del rivale
Or coſtringe queſto cor.
Tender &c.

SCENA VII.

Giardinetto.

Roſmiri, poi Megabiſe.

UN ſolo, un ſol reſpiro
Ricerco al core oppreſſo
Da voi aure odoroſe,
A voi narrai ben ſpeſſo
Le fiamme mie naſcoſe.
Meg. Ah Roſmiri, ah ſventura!
Roſ. Megabiſe, che fia?

L'in-

Meg. L'invidia, e l'impoſtura,
Qual reo di fellonìa,
Han condannato Arſace, e già reſpira
Entro cieca prigione aure di morte.
Roſ. (Oh Dio!) Corri a Statira,
Dal ſol amor di lei
Tutta del viver ſuo pende la ſorte.
Meg. Ah Roſmiri.
Roſ. Che vuoi?
Meg. E pur tu ſei
Prima, e ſola cagion del ſuo delitto.
Roſ. Che dici?
Meg. Ah sì, per te ferro crudele
Oggi reciderà il più bel ſtame,
Che ordiſſero le Parche.
Roſ. E che? Veniſti
Per rendermi vie più miſera, e oppreſſa.
Alla vita d'Arſace
Svenai, laſſa, mia pace,
E ſenza lui ſalvàr perdei me ſteſſa.
Meg. Non ſpendiamo in lamenti
Tempo sì prezioſo. Alla Regina
Io porterò i miei prieghi.
Roſ. Ivi a momenti
Anch'Io ſarò, ſe il fiero mio dolore
Le forze non m'invola.
Và, Megabiſe, e vola
Te ſproni l'amicizia, e mè l'amore.
Meg. Congiurati contro morte
Nel tuo petto, nel mio core
Sieno Amore, ed Amiſtà;
Chi di lor ſarà più forte

Nel-

Nella pugna, e nel cimento
Dall'evento si vedrà.
Congiurati &c.

SCENA VIII.

Rosmiri, poi Mitrane.

Ros. ALl'Amico fè nota
Arsace la cagion del suo trasporto,
Misera, e quella Io fui.
Mit. (La mia vendetta
Cominci da costei.)
Ros. A me s'aspetta
Portar dunque il rimedio a si gran male.
Mit. (Vada poscia a finir nel mio Rivale.)
Ros. Corro a Statira, sì . . .
Mit. Ferma mia Sposa,
Dove sì frettolosa?
Ros. (O incontro! Oh Dio!)
Mit. Perche mesta, e confusa,
Pallida, e sbigottita
Sdegni incontrar col guardo il guardo mio?
Ros. (Che dirrò?)
Mit. Non rispondi?
S'ancora ti confondi
Per l'eccesso d'Arsace,
Che importuno turbò nostr' Imenei,
Rosmiri datti pace,
Serena il cor, già vendicata sei.
Ros. Come?
Mit. Con la sua Testa . . . .

Il

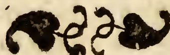
Il fellon pagherà l'empio attentato,
Convinto di rubello, e condannato.
Rof. Oh Dio! Mitrane in questa guisa, in questa
Servi à Statira? Sai,
Che d'Arface col cuore
La fa vivere amore? E tu vorrai...
Mit. Sì nel punir l'indegno
Io servo alla Regina,
Servo al publico bene, e servo al Regno.
Rof. Anzi morendo Arface,
Al Regno la difesa,
Alla Regina il cuore,
Ed al publico ben togli la pace.
Mit. E a Rosmiri l'amore.
Rof. A me? Che vuoi tu dire?
Mit. Con linguaggio sincero
Parli il tuo cuore; Adori Arface.
Rof. E' vero.
Amo un' Eroe ben degno
Dell'amor di Rosmiri, e se a lui rendo (do?
Ciò, che Io devo al suo merto, in che t'offen-
Mit. In che m'offendi, ingrata? A me dovuto
Per ogni legge è quel tuo cor; Chi tenta
Di rapirmelo è reo d'enorme eccesso,
E se Io cerco punirlo,
Servo al giusto, e all'onor, servo a me stesso.
Rof. Mitrane, Io sò qual sia
Il debito di Sposa. Hà nobil Donna
Per anima l'onor. Di gelosia
Non t'acciechi il veleno;
La mia destra, il mio petto,
Il mio volto, il mio onore, e la mia fede
Tut-

Tutto è tuo, fuor che il cor, ma s'ancor que-
Con la morte d'Arſace (ſto,
Aſpiri a poſſeder, perdi anco il reſto.
Molto vuoi, troppo mi chiedi,
Tutto brami, e nulla avrai.
Quanto è mio tutto poſſiedi,
Fuor, che'l cor, ch'altrui donai.
Molto &c.

SCENA IX.

Mitrane.

PErder ciò, che ſoggiace
Degl'anni alle vicende, ed è sì frale,
Lieve perdita fia,
Purchè ſignor non ſia
Della parte migliore il mio Rivale.
Sol brama chi ben' ama
Coll' adorato oggetto
Di poſſedere il cor.
Mai chiamerò mio ben
Chi non hà core in ſen,
Che ſol richiede un petto
Amore per amor.
Sol brama &c.



SCE-

SCENA X.

Gabinetto con Sedie, e Tavolino da ſcrivere

Statira, e Artabano con un foglio.

Art. A Terminar la capital ſentenza
Manca la Firma di tua Regia mano.
Stat. Porgi il foglio; Artabano,
Poſa il Foglio ſul Tavolino.
Dimmi, di ſua innocenza
Quali adduce difeſe?
Art. In oltraggi, ed offeſe
Contro i Giudici ſuoi prorompe, e chiama
Il ſuo nome in difeſa, e la ſua fama.
Stat. (Superbo.)
Art. A chieder gratia
Indurlo io pur volea a tua clemenza;
Ma con empia inſolenza
Riſpoſe...Oh Dio! Io m'arroſſiſco, e taccio.
Stat. (Miſera! Ed Io per lui ardo, & agghiaccio.)
Vanne, Artaban, procura
D'impedire i tumulti, e ſia tua cura
Far prender l'armi, e raddoppiar le Guardie
Dove ſia d'uopo. Arſace
Troppo al Popolo è caro.
Art. Vado a porvi riparo,
E ſulla fede mia ripoſa in pace.
Sò, ben, che nel tuo petto
Combatte un doppio affetto,
Amore, e Maeſtà.
Ma chi t'inſidia il Trono
E' in-

E' indegno di perdono,
Non merita pietà.
Sò ben &c.

SCENA XI.

Statira, e poi Megabise.

E Pure anco a dispetto
Di mia clemenza, e del mio amore, ingrato,
Non vuoi perdon, non vuoi pietà, vuoi mor-
Si contenti, ò Statira, e l'ostinato, (te?
Ad onta d'ogn' affetto,
Veda, che al par di lui sai esser forte.
Soscrivi al fatal foglio, e la funesta
Sentenza. Oh Dio! Ma qual viltade è questa?
Palpita il core, e dalla man tremante
Cade la penna.
Ah Regj spirti, e voi...
Meg. A' piedi tuoi Regina,
Non per l'amico Arsace,
Per l'interesse tuo tremante io vengo.
Stat. Megabise, che vuoi?
Meg. Salva il tuo Regno,
Salva la gloria tua, salva te stessa;
Non cerco, nò, se oppressa
Sia l'innocenza,
O se l'indegne trame
De' suoi Nemici...
Stat. Megabise, io lodo
Per l'Amico il tuo zelo, e la tua fede;
Dimmi, per la salvezza
D'un' ingrato Vassallo, e sconoscente,

Che

Che posso Io far di più? S'egli è innocente
Porti le sue difese, e s'egli è reo,
Pentito al Regio Trono
Chieda grazia, e pietade, e gli perdono.

Meg. A implorar tua pietade
Al tuo piè genuflesso
Per opra d'amistade *S'inginocchia.*
Deh mira in Megabise Arsace istesso.
Sò, che quell'Alma altiera
Umiliarsi sdegna...

Stat. Alzati, e spera.
Fà, che per ordin' mio quì si conduca,
Con promesse, e lusinghe,
Se con minaccie non si può, s'induca
A chiedermi il perdono.
Vedi a quanta viltà per lui discendo:
D'un reo Vassallo all'insolente orgoglio
Vinta cedo, e mi rendo;
Si salvi la mia gloria, altro non voglio.

Meg. Ma se ancora ostinato
Recusa...

Stat. Se l'Ingrato
Quest' ultima finezza
Della mia tenerezza
Sprezza superbo, e non si rende, allora
Non speri più la mia clemenza, e mora.
Sì morirà; ma chì
Il tuo cor, la tua vita, il tuo desire,
E tù crudel così
Ah come dirlo poi senza morire.
Sì morirà &c.

SCE-

SCENA XII.

Statira, poi Arſace incatenato, e Guardie.

OLà, toſto d'Arſace *A un Paggio.*
Mi ſi rechi la ſpada. E pur tù cedi
Orgoglioſa Regina
Trionfa amor di maeſtade, e vedi
Avvilita da te la tua grandezza;
Offri il perdono, e tremi
Se lo ricuſa il Reo, ſe lo diſprezza.
Arſ. Queſta è la prima volta,
Che in ceppi vergognoſi avvinto il piede
Ti ſi preſenti Arſace,
Ben cento volte, e cento
Vinto l'Armeno, e debellato il Trace;
Cinto di palme, e di nemiche prede,
In atto Trionfante
Tu'l ſai, Regina, ei ti comparve innante.
Stat. Lo sò, tù me'l rammenti, ed Io t'intendo.
Deteſto il mio rigore,
Sciolgo i tuoi ceppi, e al primo onor ti rendo.
Olà, tolgaſi al piè quel laccio indegno,
Ed al tuo fianco invitto *alle Guardie.*
Torni la Spada illuſtre, il gran ſoſtegno
Di queſto Soglio. Siedi; (*gli rende la Spada.*
Ciaſcuno ſi ritiri. Arſace, ſiedi.
Arſ. Se reo ancor mi credi,
Improprio è'l trattamento, e ſe innocente;
Con l'onore preſente
Tu non riſtori il mio paſſato oltraggio.
Stat. Siedi, Arſace, e più ſaggio

Pro-

Provedi alla mia gloria, e alla tua vita.
Arſ. Da me che vuoi?
Stat. Giacche per me finita
'E' d'amore ogni ſpeme, Io chiedo almeno,
Ch'habbi a cuor la mia gloria, e che tu viva;
Vedi, ingrato, ſe meno
Darmi tu puoi, ſe chieder men poſs' Io;
Per ſalvar la tua vita, e l'onor mio
Convien fra noi, che ci porghiamo aita,
Salva tu la mia gloria, Io la tua vita.
Arſ. Per ſoſtener la gloria tua, fin' ora
Che non oprai? Lo sà la Perſia, e'l Mondo,
Sallo il Ciel, tu lo ſai.
Stat. Io non confondo
Quel, ch'ora ſei, con quel, che foſti allora.
Arſ. Io ſon ſempre l'iſteſſo.
Stat. Alle tue prime impreſe
Non corriſponde il tuo ultimo ecceſſo.
Arſ. Tu dunque reo mi credi?
Stat. E come tale
Chiedendomi il perdono
La tua vita conſervi, e l'onor mio.
Ma ſenti, disleale,
Senti ingrato, qual dono
Al pentimento tuo pentita anch' Io,
Con mio danno, e roſſore or ti preparo;
Sentilo, e quindi apprendi
Quanto coſti al mio cor, quanto ſei caro.
Barſina... (A queſto nome
Sò che brilla il tuo cor, benche il tuo ciglio
Non paleſi il contento.)
Barſina dall'eſiglio

Ri-

Richiamo(ohDio,per me che fier tormento!)
Sì, Barsina, cagione
De' miei disprezzi, e fortunato oggetto
Degl'amor tuoi, Io dono... (e'l soffrirò !)
Io dono... (ah ch'Io morrò) Sposa al tuo
Arſ. E mi credi sì vile, (letto.
Che a dichiararmi reo col pentimento
Indur questo mio core
Se'l timore nol può, lo possa amore?
Io chiederti perdono? E di qual fallo?
Sostien pur la tua gloria, e la tua pace,
Resti Barsina in bando, e mora Arsace.
Stat. Nè pure a sì gran prezzo
Posso ottener da te... Vedi, segnata
Su questo foglio è la fatal sentenza,
Manca sol, ch'Io soscriva; Anima ingrata,
Se con la mia clemenza,
Se co' favori miei or' Io non seppi...
Arſ. Soscrivi, eccoti il ferro, Io torno a' ceppi.

Le getta la Spada a' piedi.

Torno a' ceppi, vò incontro alla morte,
D'empia sorte diffido ogn'oltraggio:
Può mancare lo spirto al mio seno,
Venir meno non puote il coraggio.
Torno &c.

SCENA XIII.

Statira, e poi Rosmiri.

Stat. E Tardo ancora? E doppo tali, e tante
Scherni, ed offese, ancor femina inde-
Del grado di Regnante (gna

Trat-

Trattieni il colpo, e poni il freno all'ira,
Mora il Superbo, sì, mora. Statira.
Che facesti? O inumano,
O barbaro mio core, ò Donna ingrata,
O penna scelerata, ò iniqua mano.

Getta la penna.

Come?... E ancor la pietade
Importuna al mio core?
Vieni Rosmiri, e della mia viltade
Co' rimproveri tuoi cresci il rossore.
Io Regina, ed offesa, offro il perdono
A un reo Vassallo, ed ei lo sprezza; oh Dio!
Vedi, dall'amor mio
A qual viltà precipitata Io sono,
Per indur l'ostinato
A chiedermi pietà, senti che orrore,
Che tormento per me, chi amo Barsina
Dall'esiglio al suo talamo, e l'Ingrato
Sdegna...

Ros. Nò mia Regina,
Non arse mai per lei d'Arsace il core.
Quest' infelice volto,
Quest' è reo d'ogn' eccesso; in me ravvisa
La tua rivale, sì...

Stat, Cieli, ch'ascolto?
Quanti siete a tradirmi?

Ros. E tradimento
Tu chiami il sacrifizio, in cui Rosmiri
Svenò la propria quiete alla tua pace?
Per togliere ad Arsace
Ogni speranza, e che più far poss' Io?
Ad onta del cuor mio

Por-

Porgo a Mitran la mano,
Per troppo amore insano
Corre Arsace a sturbar nostri Imenei,
Assalisce la Reggia, e l'attentato
Creduto è fellonìa. La sua difesa
Sdegna produr per gl'interessi miei.
Paventa, che l'offesa
Tu non castighi in me, come in Barsina
Punisti anco il sospetto
D'un finto amor..
Stat. (Nuovo veleno in petto
M'infonde gelosia;)
Mora il perfido, mora,
O per giustizia, o per vendetta mia.
Siasi innocente, o reo, egli t'adora:
Questo è il delitto, e questo
Basta per condannarlo traditore.
Rof. O sventurato Arsace,
Anco la mia virtù divien tua colpa.
Stat. Rosmiri, il mio trasporto
Perdona, oh Dio! Io mi querelo a torto;
Sì, l'assolvo innocente,
Ma il delittò apparente
D'ardita fellonìa
Chiede, che io salvi insieme
Con la sua vita anco la gloria mia.
Vanne, e se il viver suo pure a te preme,
Parla ad Arsace, induci
Quell'ostinato a domandar perdono.
Offri, prega, minaccia
Molto puoi nel suo core,
Se motivi bastanti a lui non sono

La ſua vita, e'l mio onor, ſiale il tuo amore.
Digli, che nel tuo ſeno
Serbi di lui l'affetto;
Ma per maggior diletto
Digli, ch'ei frangerà
Le ſue catene.
Così l'Ingrato almeno
Si plachi al mio dolor,
E l'oſtinato cor
Mi chiegga ſol pietà delle ſue pene.
Digli &c.

SCENA XIV.

Roſmiri.

SE non ſalvo il mio Arſace,
Tutto, ahi laſſa, perdei. Per me tradita
Reſta ogni mia ſperanza, ogni mia pace,
La Patria, la Regina, e la mia vita.
La Rondinella,
Quando rimira
Preſa al laccio la cara Compagna,
S'affanna, ſi lagna,
Ripoſo non hà.
Parte, torna, fugge, vola,
Nè mai ſi conſola,
Se l'altra non mira
Goder libertà.
La Rondinella &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Cortile Regio.

Mitrane.

MOrrà, morrà l'indegno
Usurpator de' miei più cari affetti,
Morrà quell'Inumano,
Che mi toglie in Rosmiri la mia vita.
Ma che? Fia d'Artabano
Complice a i tradimenti ancor Mitrane?
Mitrane, che d'Arsace
Fu compagno, e seguace in mille imprese?
Mitrane, che di lui sà ben qual sia
L'innocenza, e'l valor, vorrà con frode
Farlo cader, solo per gelosia?
Nò nò, d'un cieco sdegno
Non seguirò le scorte;
D'Artabano il disegno
Si deluda, e si tolga Arsace a morte.
Ma poi dell'amor mio,
Che sarà? Se al Rival salvo la vita
Soffrir dovrò, ch'egli trionfi, e goda
Della mia fe tradita?
Mio Cor tu piangerai
Lo sò: sò che dirai,
Che offesa è la tua fè.

Ma

Ma ſe il Rival difendi,
Solo così ti rendi
Più degno di mercè.
Mio Cor &c.

S C E N A II.

Carcere.

Arſace, e poi Megabiſe.

Arſ. SI cruda morte a mè!
Cieli, Numi, perchè? Perchè ſpendei
Il ſangue, e i ſudor miei, per un Ingrata.
Cieca Sorte, empio Amor!
Troppo è ſtolto quel Cor, che vi da fede.
A me queſta mercede è riſerbata?
Ah Megabiſe vieni
Vieni Amico, e ravviſa,
Ravviſa in me ſe puoi quel primo Arſace,
Vedi l'Invitto, il Fortunato, il Prode,
Vedilo condannato
Vittima dell'Invidia, e della Frode:
Lo vedi; e'l credi tù?
Meg. Signor lo vedo,
Ma pure ancor nol credo.
Stà in tua man la tua ſorte,
E tu ſteſſo, ſe vuoi
Cangiar ben toſto puoi
In bei fregi d'onor le tue ritorte.
Arſ. Come?
Meg. A primieri onori,
A grandezze maggiori

La Regina t'invita,
Se pur tù non ricusi
Stender' il braccio a chi ti porge aita.
Arſ. Che far dunque degg'io?
Meg. Chinar per poco
L'Altera teſta a ſua Real Clemenza
Chieder perdono.
Arſ. Come? E l'Innocenza
Per fuggire il rigor d'un empia Aſtrea
Converrà, che di rea prenda ſembianza?
Nò nò con giuſto orgoglio
Più della vita ancor prezzo mia fama:
Viſſi con gloria, e tal morire io voglio.
Meg. E gloria, oh Dei, ſi chiama
Morte d'orrore, e di vergogna piena?
Arſ. Reca infamia il delitto, e non la pena.
Meg. Se dalla vita, e dal tuo onor non hai
A sì fiero desìo ritegno, e freno,
Signore abbilo almeno
Dall'amor tuo: la tua Roſmiri...
Arſ. Ah mia,
Mia tu chiami Roſmiri,
Quando Spoſa è d'altrui? Dì, Megabiſe,
Ella è informata a pieno
Della ſventura mia? Quel ſuo bel Core
Se non dolor, pietà ne ſente almeno?
Ah ſe un reſto d'amore
Per me ſerbaſſe ancora, Amico, oh quanto
Morrei felice oh Dei!
Se una ſtilla di pianto
Spargeſſero quei lumi al morir mio.
Meg. Quanto coſti al ſuo Cuore.

Il conservar questa tua vita il sai,
Pur contro i di lei voti
Ostinato così, morir vorrai?
Ma che sia!

Arſ. Ciel! Rosmiri? (*à Rosmiri.*)

Meg. A tempo vieni,
E se giustizia, onore,
Amistade, e ragion non posson tanto,
Di toglier l'ostinato
Al rigor del suo fato,
Tutta la gloria sia del tuo bel pianto.
Tutte le più vezzose
Armi della bellezza
Per vincer sua fierezza
Oh Bella adopra.
Assiso tra le rose
Del tuo bel labro ardente
Oratore eloquente
Amor si scopra. Tutte &c.

SCENA III.

Arsace, e Rosmiri.

Arſ. E qual sorte è la mia! Sei tu Rosmiri?
E lo soffre l'invidia?
Che pria del morir mio
Io ti riveda, e possa dirti Addio?

Roſ. Arsace, se il tuo amore
Sia tal, qual mel' credei,
Meglio il conoscerò, se del tuo onore;
Se di tua vita, e di tua gloria amante,
De' tuoi persecutori

Le machine atterrando, e l'empio ſdegno,
Involerai il tuo capo al ferro indegno.
Arſ. E la vita, e la gloria
Per te ſolo, o Roſmiri, a me fu cara;
Hor che la ſorte avara
M'involò con Roſmiri ogni mio bene,
Non hò più che ſalvare: ogni mia ſpene
Perì nelle tue Nozze: E la tua mano
Col porgerſi ad altrui
Con decreto inumano
Segnò la morte mia: non è fierezza
D'un oſtinato orgoglio
Ricuſare il perdono: è ben finezza
Dell'amor mio ſempre coſtante, e forte,
Eſeguir la ſentenza,
Che ſegnaſti Crudel della mia morte.
Roſ. Io ſegnai la tua morte? Ingrato Arſace;
Io, che il ripoſo mio, che la mia pace
Svenai per la tua vita, Io la tua morte?
Io, che le tue ritorte,
Il decoro, e'l dover poſto in oblio,
Vengo a bagnar di queſto pianto mio,
Che più d'amor, che di pietade è figlio?
Arſ. Roſmiri, del tuo ciglio
E' troppo tardo,è troppo ingiuſto il pianto:
Fia mio più nobil vanto
Innocente morir, che viver reo.
Vivendo Io non potrei
Soffrirti in mano d'un Rivale odiato;
Dall'amor mio, dal mio furor portato
Rapirei, sbranerei.... Oh Dio! perdona
Queſt'inſano traſporto al mio furore:
Qual-

Qualche sfogo si dona,
Oh mia cara Rosmiri, a chi si muore.
Ros. Dunque muori ostinato, e di te stesso
E di tua Fama, e degli Amici tuoi,
E della Patria tua pietà non senti?
Di quest'occhi dolenti
Resisti al pianto, e vuoi......
Ars. Si vuò morir: la vita
Per te, per la mia Patria a me fù grata.
Tu col sposarti altrui
Mostrasti ch'Io non fui degno di te:
Et io morendo, alla mia Patria ingrata
Mostrarò pur, che indegna ella è di me.
Ros. Ah se a smorzar questo crudel desio
Non hà forza il mio pianto;abbialo almeno
Barbaro, il Sangue mio: vedi mi sveno.
Cava un Stilletto per ferirsi, Arsace gle lo toglie, e lo getta.
Ars. Rosmiri, oh del mio fato
Rigor spietato, e tirannia novella!
Tu vuoi deforme tanto
Render la morte mia, quant'ora è bella;
Che se cagion son' Io della tua morte,
Innanzi a Radamanto
Più non giungo innocente, e mi precede
In testimonio, oh Dei, d'un gran delitto
Il tuo seno trafitto.
Entrano Guardie nella Prigione.
Ma già della mia morte
Ecco i Ministri: è tempo,
Che a morir mi prepari:
Addio crudeli, e cari

Occhi già mio conforto, or mio martoro,
Vado a morire addio.

Rof. Cieli! Io mi moro. (*fviene.*

Arf. Chiufe al giorno, aperte al pianto
Io vi lafcio o Luci care
Spente in braccio del martir.
Vado a morte, e perdo il vánto
Di poter lieto fpiraré
Nel mirarvi, oh Dio, lànguir.
Chiufe &c.

SCENA IV.

Rofmiri fola.

AH Crudeli fermate:
Dove ahi laffa guidate
La mia Vita, il mio Cor, l'Idolo mio?
Mifera con chi parlo, ove fon io!
Crude Parche fe pietofe
D'una mifera voi fiete
Recidete
Quello ftame, che dà vita
All'acerbo mio dolor.
Troppo barbare, penofe
Veggo l'ore, che mi addita
Dover viver' il mio Cor.
Crude &c.

SCENA V.

Giardino -

Statira, e poi Megabiſe.

Stat. AL pari d'ogni fronda, e d'ogni fiore
Agitato dal vento,
Io palpitar mi ſento in petto il Core.
Megabiſe sì meſto! Ah nel tuo volto
Leggo eſtinta la mia, la tua ſperanza:
Di morte la ſembianza
Dunque non hà terrore
Per quel ſuperbo, & oſtinato Core?
Meg. Regina in van ſi tenta
Con luſinghe, o minaccie un Alma forte.
Nè l'aſpetto di morte,
Nè ragion, nè amiſtade
Poſſono indur quel Core a tal viltade.
Stat. Converrà, che avvilito
Ceda l'onor reale al fiero orgoglio
D'un Suddito ſuperbo, e che dal Soglio
Non curato da lui ſcenda il perdono:
Su via ſi ſalvi, e poi
Gradirà forſe il dono
Che gli fa l'amor mio?
Ah ch'Io lo ſalvo, oh Ciel, ſol per Roſmiri.
Meg. Roſmiri?
Stat. Sì Roſmiri, e non Barſina
E'l fortunato oggetto
Dell'amor ſuo.
Meg. Regina
A me noto pur anche era il ſuo affetto;

Vedi come s'inganna
L'uman giudizio: fù ſuppoſto ancora
Per lui di Dario il foglio.
Stat. Innocente Io lo credo.
Meg. E lo condanni?
Stat La gloria mia...
Meg. La gloria tua richiede
Gli oppreſſi ſollevar, punir gl'inganni.
Stat. Pur di Roſmiri a i preghi
Pentito lo vedrai, e benchè forte.....

SCENA VI.

Roſmiri, e Detti.

Roſ. GRazia Regina.
Stat. E ben Roſmiri, Arſace?
Roſ. Pietà Regina, egli è condotto a morte.
Stat. A morte? Megabiſe
Corri, vola, Io l'aſſolvo, a me ſi guidi,
Ah Regina ſuperba al fin ti rendi;
Scendi dal Trono, ſcendi,
Deponi la corona, e'l crin recidi.
Roſmiri datti pace,
Di te men generoſa or Io non ſono,
Per la vita d'Arſace
Tu ſvenaſti il tuo Amor, miſera, & Io
La Maeſtà tradiſco, e l'Onor mio.
Roſ. Ah Regina pavento
Tarda non ſia la tua pietà: degl'empii
Miniſtri in man lo viddi; e in quel momento
Perdei l'uſo de' ſenſi: il mio deliquio
Differì il mio ricorſo: indi Artabano
Mi

Mi trattenne importuno a te l'ingresso.

Stat. Ah scelerato! adesso
Apro al ver le pupille,
L'inganno riconosco: Io son tradita,
Ma tremi il Traditor per la sua vita.

SCENA VII.

Artabano, e Detti.

Stat. ARtabano, Artabano,
Che facesti d'Arsace?
Art. Quanto il giusto chiedea,
L'interesse del Regno, e la tua pace.
Stat. Perfido, la mia pace,
La Giustizia, il mio Regno
Voglion che viva; e se avverrà, ch'à tempo
Non giunga l'ordin mio, tu del mio sdegno
Il rigor proverai.
Art. Tu soscrivesti
La Sentenza mortale.
Stat. E ad eseguirla
Si richiedeva il mio consenso.
Art. Amara
Ti sembrerà la perdita, mà poi
La troverai Regina
Ben necessaria a gl'interessi tuoi.
Stat. Necessaria? Ah Fellone,
Togliti agli occhi miei: non hà più freno
Il dolor, che hò nel seno;
Ma il tuo capo, il tuo sangue
Pagherà quel d'Arsace.
Art. Un tuo Rubello,

Un che t'insidia il Trono?
Stat. E tu sei quello.

SCENA VIII.

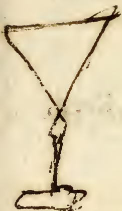
Megabise, e Detti.

Stat. Rosmiri hora conosco. Ah così presto
Ritorni Megabise
Pallido, solo, e mesto?
Misera! intendo.
Meg. Oh Dei! Regina, oh Dei!
Tel dica il pianto mio.
Stat. Tardi giungesti?
Ros. Ah mio Core intendesti?
Meg. Giunsi nella Prigione, e viddi, ahi vista!
Viddi dal busto esangue
Divisa . . . .
Stat. Oh Dei! non più.
Ros. Disfatta in pianto
L'alma sento fuggir dagl'occhi miei. (*parte.*
Meg. Tu il più fedel Vassallo,
Io l'Amico più caro, oh Dei! perdei.
Stat. Sventurata Regina e vivi, e spiri?
E tu Giudice iniquo,
Scelerata cagion d'ogni mio danno,
Miri con ciglio asciutto
Il mio duolo, il mio affanno?
Ma d'avermi tradito
Non voglio, che superba
Vada la tua perfidia. Megabise
Tu l'arresta, e in più stretti
Lacci, delle sue colpe

Un

Un giusto scempio per mercede aspetti.

Armato di ragione
Lo sdegno
Più ritegno
Nel petto mio non hà.
Del barbaro Fellone
L'Indegna
Colpa insegna
A non aver pietà.
Armato &c.



SCENA IX.

Megabise, & Artabano.

Meg. Cinto d'aspre catene
In oscura Prigion l'Empio si chiuda
De' suoi delitti ad aspettar le pene.

Art. Se mi tradì la sorte;
Ancora non mi rendo,
Sà contrastar col Fato un' Alma forte,
Se mi condanna
A morte una Tiranna,
Morir saprò
Senza mostrar viltà.
Nè invendicato
Già morirò.
Spargerò il sangue;
Ma vedrò intanto,
Che il busto esangue
Di chi adorò
Essa col pianto
Pur bagnerà.
Se mi &c.

SCENA X.

Salone Regio, o altro luogo magnifico.

Statira, e Rosmiri.

Stat. ROsmiri, acciò resista
A sì fiera passion l'afflitto Core,
Deh vieni, e mi rammenta
Il mio schernito Amore:
Parlami dell'Ingrato
In modo, ch'Io ne concepisca orrore,
Strappalo dal mio seno, e se non puoi
Svellerlo senz'il Core,
Il Cor svelli con esso, e tel perdono.
Ros. Piacesse al Cielo almeno
Per temprar' il mio duol con la vendetta,
Ch'Io strappar ti potessi
Ingiustissima Donna il Cor dal seno.
Stat. Con chi parli? Ove sei?
Ros. Sono innanzi a colei,
Che superba pretende
Tiranneggiar gli affetti, e far ne' Cori
A sua voglia, e piacer, nascer gli Amori.
Stat. L'ira mia non paventi?
Ros. E che puoi farmi,
Della mia sorte Io stessa
Già mi presi la cura, & in brev' hora
Questo ch'Io sorbir vuò succo mortale
Mi renderà del mio destin Signora.
Stat. Fermati: E, ver, son rea,
Giustamente m'accusi;
Ma più di tè m'accusa il mio delitto,

E non vuol, che gli usurpi tu la pena.
Porgi a me quel liquore,
Ch'esser ne deve esecutor fedele;
E a me pietoso sia, se a te è crudele.
Ros. Non mi torrai la sorte
Di seguitare Arsace
Se nol potei vivendo, almeno in morte:
Stat. Nè d'esserti rivale
Io lasciarò morendo: bevi pure
Di quel succo letale
Le mortifere stille: saprò bene
Aprir con questo ferro all'Alma mia
Per levarla di pene,
Più sollecita via.
Ros. E che? l'ombra d'Arsace
Credi seguir nel fortunato Eliso?
Nò, nò, dentro il più cupo
Carcere dell'Abisso
La tua colpa ti guida: ivi d'Aletto
Ti punirà il flagello.
Stat. Avran men crudo aspetto
Per me le Furie, che l'orribil faccia
Del grave fallo mio:
A voi ne vengo Eumenidi spietate;
Con voi la quarta Furia esser vogl'Io.
Ros. Fermati, che a me spetta
Di morir per Arsace il primo vanto.
Stat. Mori; ma la vendetta
Mira prima di lui: lascia ch'Io sveni
All'ombra sua, la vittima gradita
Di quest'empia mia vita.
Ros. Invan m'arresti Io bevo.
Stat. Et io m'uccido. SCE-

SCENA ULTIMA.

Mitrane, Arſace, Guardie, e Detti.

Arſ. FErma o Regina.
Mitr. Fermati Roſmiri.
Stat. Oh Cieli! Oh ſommi Dei!
Roſ. Che vedete occhi miei?
Arſ. Vedono Arſace,
Arſace, che la vita
Deve a Mitrane.
Roſ. E come?
Stat. Ancor non credo
A quel, che ſento, e vedo.
Mitr. Sì crederlo ben puoi
Regina, Io riconobbi
L'innocenza di lui, gli affetti tuoi;
Onde a ſalvarlo accinto
Artabano deluſi; & un, che reo
Era di morte, fei vedergli eſtinto.
Roſ. E fu dunque Mitrane?
Arſ. Ei sì fù quello,
Che da' ceppi mi tolſe, e qui mi traſſe.
Mitr. Sì quell'Io ſon, che all'amor tuo donai
Del mio tutta la ſpeme,
Che il mio Rival, per darti a lui, ſalvai;
A lui ti cedo, e ſei di lui ben degna.
Stat. L'eſempio tuo Mitrane
Ad eſſer generoſa ora m'inſegna:
Sia di Roſmiri Arſace.
Arſ. Et Io potrei
A Mitrane, e Statira eſſer' ingrato?

A Mitrane la vita
Devo; e devo a Statira
Il volermi compagna esser' in morte:
Nè a lui vuò la Consorte,
Nè a lei rubbar l'affetto:
Rosmiri ami il suo Sposo; e a te Regina
Se non mi sdegni Io vivo.

Stat. Il tuo valore,
Il tuo sangue, il tuo merto
Degni son del mio Core, e del mio Trono;
Mio Rè ti eleggo, e tua Consorte Io sono.
Giusto Cielo,

Rof. Amiche Stelle,
Arf. Giusti Numi,
Mitr. Amica Sorte,
a 4 Non cangiate più d'aspetto;
Or che a noi sì lieto appar.

Stat. Or che ride nel mio petto
Il piacer senza l'affanno.

Mitr. Or che a me tue luci belle
Rende Amor senza sospetto;

Rof. Or che il duol reso men forte
Alla gioja il campo cede.

Arf. Or che può, vinto l'inganno;
La mia fede trionfar.
Giusto Cielo &c.

Fine del Drama.